

ASSISTENZIALISMO E RINUNCIA

Una logica da scardinare per la dignità della persona

CI SONO COSE CHE NON SI DICONO OPPURE SI MORMORANO FRA LE RIGHE, SOPRATTUTTO DA PARTE DEI SERVIZI CHE FORNISCONO PRESTAZIONI O LE PROCURANO DA ALTRI ENTI, PER COPRIRE IL DISAVANZO DI ALCUNE FAMIGLIE, SEMPRE IN AFFANNO NONOSTANTE ABBIANO ACCESSO ALLE PRESTAZIONI SOCIALI, ASSISTENZA E ASSEGNI DI PRIMA INFANZIA O INTEGRATIVI, RENDITE COMPLEMENTARI, BORSE DI STUDIO, SUSSIDI DI CASSA MALATI, SPESSO CUMULATI.

Ogni tanto, tuttavia, trapela, da parte degli operatori sociali, comunali o privati, un senso di disagio, un certo malcelato sentimento di ostilità nei confronti di chi, nonostante tutti gli aiuti ricevuti, né si mobilita effettivamente per accedere al mondo del lavoro, né riesce a sbarcare il lunario, restando sempre in difetto e in cerca di aiuti, soprattutto in denaro. Non parliamo della maggioranza, perché la prospettiva è falsata dal fatto che a rivolgersi ai servizi sono quelle persone che presentano questi problemi, una netta minoranza, che però ci interroga.

La soluzione più semplice sarebbe smantellare lo Stato assistenziale, così che le persone debbano in qualche modo attingere alle proprie risorse per cavarsi d'impiccio, ma,



di DANTE BALBO

oltre che essere eticamente scorretto, perché metterebbe in discussione la struttura stessa del welfare, come pilastro delle società moderne, penalizzerebbe coloro che degli aiuti ricevuti a vario titolo, fanno un uso parsimonioso, conservando la loro dignità e impegnando le loro effettive potenzialità.

Il primo passo riguarda il superamento di un giudizio sostanzialmente moralistico, come se cercare aiuto dovunque fosse una specie di "vizio", come un tempo era considerato l'alcolismo o il gioco d'azzardo. Questo non per giustificare qualsiasi cosa, ma per riconoscere che le cause di questo fenomeno sono complesse, hanno a che fare sì con la persona, il suo ambiente familiare, ma anche con la disponibilità

esperienza, empatia, sospensione del giudizio, equilibrio sono necessari per provare a rovesciare la logica assistenzialista, spesso presente nei fruitori dei benefici sociali, ed è indispensabile, soprattutto in virtù del valore e della dignità della persona

delle risorse reperibili, con la cultura dello spreco, così come con la solitudine, il disagio sociale, la mancanza di reti primarie solide, la pressione al consumo ecc. L'altra strada da percorrere è difficile, perché gli operatori sociali sono stati formati a rispondere ad un bisogno, spesso percepito come urgenza, favorita da frasi come: *"Ho il frigo vuoto... cosa darò ai miei bambini... se non pago entro domani mi metteranno per strada..."*. Queste non sono menzogne confezionate ad arte, ma a volte realtà stringenti, alle quali nell'imme-

diato è necessario rispondere con interventi minimi di tamponamento, ma se ci si limita a questo, si sposterà il problema al mese o alla settimana successivi.

A volte un no, dato con cognizione di causa, mobilita energie inaspettate; anche solo rimandare un intervento di qualche giorno, permette alla persona di elaborare strategie diverse e spesso efficaci. Intervenire tempestivamente, anche spiegando alla persona che è necessario un impegno diverso, un affronto più globale della sua situazione, di solito sortisce il risultato di perdere il con-

tatto, perché abbiamo soddisfatto il bisogno immediato che aveva condotto il richiedente al nostro servizio. Ci vuole esperienza, empatia, sospensione del giudizio, equilibrio per evitare eccessi in un senso o nell'altro, ma il tentativo di rovesciare la logica assistenzialista, spesso presente nei fruitori dei benefici sociali, è indispensabile, soprattutto in virtù del valore e della dignità della persona che abbiamo davanti e che nemmeno si rende conto di averla persa, abbandonandosi al semplice uso di quanto lo Stato, la società civile, l'ente religioso possono offrire. ■